

Noterelle su Paul Muldoon, poeta dopato di Angelo Rendo

“Poesie” di Paul Muldoon, licenziato a metà aprile 2008 da Mondadori, nella collana dello “Specchio”, per la curatela di Luca Gueneri, è un libro di pregio, che fa luce sull’intera carriera poetica dell’irlandese, colmando in tal modo un grosso vuoto in Italia.

Il selected, di circa 400 pagine, contiene 98 poesie, due paginette di note¹ e una postfazione di 10 pagine del curatore.

La traduzione sembra risentire di un eccesso di ingessato letteralismo, al punto che viene da chiedersi perché mai non si affidino i testi, specie quelli poetici, a poeti in proprio o all’accoppiata poeta-traduttore.

Muldoon è essenzialmente un narratore in versi, al quale si deve riconoscere spregiudicatezza ed esilaranza, spigliatezza e poesia senza poesia.

Un bastimento carico, in “immram” (viaggio).

Dieci sono le raccolte ad oggi pubblicate da Muldoon, di nove il volume mondadoriano dà conto antologico².

Con la precoce “New Weather” (1973) Muldoon getta i semi e presente: “Spesso penso che dovrei essere come/l’albero solitario, che non va da nessuna parte,/perché il mio braccio non potrebbe e non vorrebbe/rompere l’altrui. Eppure, con le mie ossa rotte/ /sento che il tempo sta per cambiare.” [Vento e albero, p. 19].

Già avvengono le prime “fissioni”. Si crede di avere intrapreso una strada, quando un’altra irrompe e si scioglie in sintesi.

Un frutto maturo, ricco di polpa, con forti accenti e accenni spersonalizzanti, nonostante la pressante tendenza a vorticare. Lo sciame verbale si innalza, si accumula e ritorna al cerchio rituale [L’incidente a monte, p. 35].

La materia accoglie il mito, ma lascia una bava di segretezza dietro di sé [Riccio, p. 33].

“Mules” (1977) è il libro delle memorie familiari e non. Il ritmo si allunga con più convinzione in prosa narrativa; talvolta giungono fendenti di rara concentrazione e marezzano la superficie estensiva [La Donna barbata, di Ribeira, p. 73-74].

¹ Sarebbe stato opportuno offrire al lettore un apparato di note più ricco ed esaustivo. Muldoon è poeta “storico”.

Inoltre, evitare i parecchi refusi, mai buona cosa, spalmati lungo l’opera, alcuni duri da ingoiare. E maledire una volta per tutte la broccatura, non provate il corpo a corpo col fisichetto del libro, gli togliereste costole una dopo l’altra!

² È del 2006 la decima, *Horse Latitudes*.

Scaglie lucenti, o buche, cortocircuitano un sistema armonico, tutto preso in lingua, verso lo sprofondo stretto e verticale della via: “Mai negare/alla pietra la sua fionda,/al filo d’erba il suo unico buon braccio.” [La stretta via verso il profondo nord, p. 79]. Una sequenza da “Armageddon, Armageddon”, la VII, posa:

Notte d’estate a Keenaghan
così buia che la mia luce dalla paura aveva indugiato
accanto alla lampada. E io non ero meno spaventato.
Alla Missione del Seme di Mostarda solo oscurità.

Ero andato con il bollitore
a un ruscello che si sdraiava su se stesso
e soffiai attraverso una canna vuota
quando quello scarafaggio atterrò sul mio pollice
e zampettò solleticandomi il palmo
come una bolla di sangue con mente propria.

La mia mano avrebbe potuto essere una qualche pietra piatta
per il modo in cui cercò il disotto.
Dovetti girare il polso contro natura
per farlo camminare su sentieri della rettitudine.

Se “New Weather” è prima lava, “Mules” è miccia.

Il terzo libro, “Why Brownlee left” (1980), soffre delle potenti accelerazioni muldoniane. La rosa del proiettile si annida nelle pieghe di un discorso sfarfallante, tra amori, abbandoni, capricci e viaggi. E una indomita inquietudine sembra spingere altrove.

Il 1983 è l’anno di “Quoof”, Muldoon acquisisce un passo ancor più analitico, il dispositivo di messa a fuoco diviene implacabile, aguzzo, animalesco. La storia personale sempre in filigrana corre. Si legga [Raccogliendo funghi, pp. 160-161] questa chiusa:

*Torna da noi. Per quanto freddi e ruvidi, i tuoi piedi
sarebbero comunque dovuti
venire a patti con il duro cemento.
Oltre questo muro di cemento ce n’è un altro,
pure di cemento e filo spinato. La tua unica speranza
è ritornare. Se devi cantare, fa’ che il tuo canto
racconti dei tuoi passi fra il tuo sterco,
che la paglia e lo sterco ti facciano da trampolino.
Se mai vivremo sino al giorno in cui vedremo il salto
verso il nostro più vero dominio,
stenditi qui con noi adesso e avvolgiti
in questa coperta grigia e sporca di pioggia irlandese
che un giorno schiarirà sino al candore.
Stenditi qui con noi e aspetta.*

E si chiuda con l'omonima Quooof - uno dei vertici insuperati del selected mondadoriano -, lasciandosi dietro il poemetto Più un uomo ha e più vuole, fuoco d'artificio. Con l'impressione di avere troppo tirato il collo al gallo!

QUOOOF

Quante volte ho portato il nomignolo di casa
per la borsa dell'acqua calda
a un letto straniero,
così come mio padre giocolava con un mattone bollente
dentro un vecchio calzino
verso la panca della sua infanzia.
L'ho fatto entrare dentro così tante amorevoli teste
o l'ho frapposta tra di noi come una spada.

Una stanza d'albergo a New York
con una ragazza che quasi non sa una parola d'inglese,
la mia mano sul seno
come un'impronta ancora calda, pezzo unico, dello yeti
o di qualche altro timido bestione
che deve ancora entrare nella lingua.

Nel 1987 a Muldoon muore il padre. Di lì a poco il poeta si trasferirà negli Stati Uniti, dove tuttora insegna a Princeton.
E del 1987 è "Meeting the British". Il poeta, dominato dal ricordo, tempera la punta visionaria, riuscendo a comporre un quadro minuzioso della sua fantasia, dell' "io che preferisce inventarsi piuttosto che semplicemente esprimersi" – come scrive Gueneri nella postfazione.
Il coniglio, La volpe, Il maialino di sapone, e soprattutto Salvador [da 7, Middagh Street] ("non dobbiamo curarci/delle considerazioni estetiche e morali/per l'integrità delle nostre visioni di sogno.") danno contezza del *moto* muldoniano.

"Madoc: A mystery" (1990) presenta antologizzati cinque testi, capaci di incendiare. Pare davvero che a partire dal 1987, anno del suo arrivo negli Stati Uniti, Muldoon venga spianato dalla grazia. Il poeta non lascia scampo, fulmina. Spietato, mette da parte l'arte, la salva dal "mare aperto".

Nel 1994 è la volta di "The Annals of Chile". La pacificazione, il ricordo dei genitori, la nascita della figlia. Muldoon dà prove da giocoliere ed occhio e penna e cuore gli si intellettualizzano. La vena poetica ha portata fluviale, troppo carica, risulta stucchevole. O forse è la residenza nell'occhio del ciclone a offuscare.

Hay è la poesia più rappresentativa, fra quelle presentate, della omonima raccolta (1998). Muldoon sembra ripiegare in un lirismo intimo, confortevole, caldo e pesante, stantio e ammuffito, raffinato e poetico-compiaciuto [Lungo affinamento, p. 339].

E una buona, e ultima dose di miele ci viene da L'abbraccio, poesia in memoria di Brodskij, omaggio di un arrivato. Dell'insopprimibile forza selvaggia nemmeno l'ombra, piuttosto galateo e compostezza, come natura vuole.

Il nostro selected è chiuso dalle poesie tratte dalla penultima raccolta di Muldoon, "Moy Sand and Gravel" (2002).

In questi versi la tensione è mantenuta, pur evolvendo, il poeta, ad arco teso e cerchi concentrici, bevendo a fonti originarie con occhio distante e chirurgico, attempato, a sprazzi. Muldoon scrive sequenze filmiche con troppa aderenza al reale, chiudendo un occhio alla visione sua amatissima.

"la verità è che avevamo ritrovato la via del ritorno/lungo la costa".

[In rete è possibile leggere qualche testo dell'irlandese nei commenti al post qui indicato <http://nabanassar.wordpress.com/2008/04/20/paul-muldoon-in-italiano/#comments>]

Per www.nabanassar.com, Aprile 2008, diritti riservati